Pane, potere e linguaggio, il triangolo che muove il mondo

di Annamaria De Paola

Il rapporto tra pane, potere e linguaggio attraversa la storia umana come una triade sotterranea, che ritorna continuamente a definire ciò che siamo e ciò che possiamo diventare. Non è possibile pensare la vita politica, né la vita sociale, senza considerare come la necessità materiale, l'organizzazione della convivenza e la produzione simbolica si richiamino incessantemente l'un l'altra.

L'etimologia ci offre una chiave sorprendentemente coerente per comprendere il legame profondo tra pane, potere e linguaggio. I termini che rimandano al nutrimento e all'autorità condividono infatti una stessa radice originaria. La radice sanscrita *pā-*, comune a "pane" e "padre", evoca il gesto primordiale del nutrire e del proteggere: è l'atto che fonda la vita e, insieme, la comunità. Nella sua accezione arcaica, il padre è colui che presiede al pane, alla sua produzione e distribuzione: il garante della continuità materiale del gruppo. Questa radice arcaica trova un prolungamento naturale nell'idea di potere. Sebbene il termine latino *potere* significhi "essere in grado", la sua funzione originaria rimane la stessa: il potere è innanzitutto la capacità di nutrire. Esso rappresenta la possibilità di garantire l'energia necessaria all'esistenza collettiva. Si può dire che il potere sia la forma sociale e simbolica che l'atto del nutrire assume quando diventa organizzazione della convivenza umana. Ed è il linguaggio che nomina il pane, che definisce il ruolo di chi nutre e di chi dipende. Senza parola, il pane resterebbe mero oggetto biologico; senza parola, il potere sarebbe solo forza. È quindi la parola, invece, che trasforma il nutrimento in istituzione e la forza in legittimità.

Più radicalmente, la radice *pā-* ci ricorda che il nutrire è anche un dire. Nel sanscrito significa proteggere, ma anche "vigilare, custodire": attività che presuppongono un mondo simbolico condiviso. Nel mondo antico, proteggere non significava soltanto offrire cibo; significava anche orientare, spiegare, costruire un orizzonte di senso. Il linguaggio appartiene dunque alla stessa famiglia semantica del nutrire e del governare: è la forma immateriale della cura, il nutrimento simbolico che accompagna quello materiale.

In questa prospettiva, il pane esprime la necessità biologica; il potere organizza la risposta collettiva a tale necessità; il linguaggio conferisce senso, memoria e legittimità a questa organizzazione. La loro radice comune non è solo etimologica, ma profondamente antropologica: il nutrire genera autorità, e la parola custodisce entrambe. È su questo trian-

golo – nutrimento, organizzazione, senso – che ogni società, antica o contemporanea, prende forma.

Il pane è la prima parola politica dell'umanità. Precede le costituzioni, le ideologie, persino le città. Dove il pane è condiviso, nasce una comunità; dove viene a mancare, prende forma la rivolta.

Nella Roma antica, prima ancora che la formula *panem et circenses* ne fissasse l'intuizione, la Repubblica e poi l'Impero fondarono la propria stabilità sull'*Annona*. Roma, città improduttiva per eccellenza, dipendeva strutturalmente dal grano egiziano e nordafricano. La distribuzione gratuita o calmierata del pane non era beneficenza, ma un pilastro dell'ordine pubblico. Il potere imperiale si legittimava come garante della sopravvivenza collettiva: l'imperatore assumeva su di sé il ruolo di *nutritor* dell'Urbe. Il linguaggio accompagnava questa struttura: *Annona*, da *annus*, indicava insieme il raccolto, il ciclo del tempo e l'istituzione che lo governava; la monetazione imperiale diffondeva l'immagine dell'abbondanza come prova visibile del buon governo. Il pane diventava così il linguaggio attraverso cui il potere diceva al popolo: io sono necessario alla tua sopravvivenza.

È all'interno di questo mondo che il cristianesimo introduce una frattura radicale. *Spezzare il pane* è uno dei gesti politici più potenti che l'Occidente abbia conosciuto, perché sottrae il nutrimento alla logica del possesso e lo restituisce alla relazione. "Questo è il mio corpo" non è soltanto una formula teologica, ma un atto linguistico performativo che trasforma il senso stesso del potere. Qui l'autorità non si fonda sul controllo della distribuzione, ma sulla prossimità e sulla vulnerabilità. Il pane non è più segno della dipendenza del popolo dal sovrano, ma della relazione tra eguali. Il linguaggio cristiano sottrae il nutrimento alla logica del possesso e lo restituisce alla relazione, introducendo un'idea di potere che non si legittima accumulando, ma donandosi.

Quando questa dimensione simbolica si dissolve, il pane torna progressivamente a essere soltanto merce e il potere perde la capacità di dire la verità dell'esperienza comune. La carestia che colpisce Milano nel 1628, resa paradigmatica da Alessandro Manzoni nei *Promessi sposi*, mostra con chiarezza cosa accade quando il nutrimento viene separato dalla parola che lo rende condivisibile. L'aumento del prezzo del pane scatena l'assalto ai forni, ma la sommossa non nasce solo dalla fame. Le autorità spagnole si rivelano incapaci non solo di governare la crisi materiale, ma di nominarla in modo credibile. I decreti ufficiali non corrispondono più a ciò che la popolazione vive. In questo scarto si afferma la "voce pubblica", il sospetto condiviso che il pane esista e venga occultato per speculazione. Come mostra Manzoni, la folla non agisce soltanto per bisogno, ma per interpretazione simbolica della realtà: quando il linguaggio dell'autorità perde presa sul reale, il potere si svuota e la violenza diventa possibile.

La Rivoluzione francese conferma questa dinamica in modo esemplare. Scoppia quando il pane diventa inaccessibile, ma prende forma solo quando la fame trova parole. Il prezzo del grano accende la rabbia, ma sono termini come *popolo*, *nazione*, *diritti* a trasformare il bisogno in progetto politico. Senza il pane non ci sarebbe stata la rivolta; senza il linguaggio non ci sarebbe stata la rivoluzione. Il nutrimento resta la condizione materiale, ma è la parola a fondare una nuova legittimità.
Con l'età industriale, il triangolo muta con-

figurazione. Lo sciopero delle operaie tessili di Lawrence nel 1912 mostra come il pane diventi salario minimo vitale. Il potere non si presenta più come sovranità visibile, ma come struttura economica impersonale. La svolta avviene nel linguaggio: "Vogliamo il pane, ma anche le rose". Il pane resta indispensabile, ma non basta più. Le rose diventano il simbolo del diritto alla dignità, alla bellezza, all'istruzione, al nutrimento dell'anima. Il linguaggio eleva la richiesta materiale a visione politica.

Esistono forme estreme e tragiche in cui il legame tra pane, potere e linguaggio non si spezza per crisi o disfunzione, ma viene deliberatamente rovesciato fino a diventare uno strumento di annientamento. Nell'*Holodomor* ucraino del 1932-33, il pane non viene semplicemente a mancare: viene sottratto con metodo. La fame non è una conseguenza imprevista, ma una strategia politica. Il potere totalitario staliniano esercita il controllo assoluto sulle risorse materiali e, insieme, sul linguaggio che dovrebbe nominarle. La parola "fame" viene espulsa dai documenti ufficiali, sostituita da narrazioni di successo e dalla retorica dei "nemici del popolo". Questo slittamento non è solo propagandistico, ma ontologico: cancellare la parola significa tentare di cancellare la realtà dell'esperienza vissuta. Quando il linguaggio non può più dire il bisogno, il bisogno perde diritto di esistere nello spazio pubblico. La fame, privata della parola, diventa annientamento puro.

Più recentemente, nella *Primavera araba* esplosa in Tunisia alla fine del 2010 e in Egitto nei primi mesi del 2011, l'impennata dei prezzi dei cereali ha colpito popolazioni già prostrate da disuguaglianze profonde. Il pane, calmierato e sussidiato per decenni come parte implicita del patto tra Stato e cittadini, diventa improvvisamente più caro o più difficile da ottenere. L'immagine della *baguette* sventolata come simbolo della protesta tunisina ha fatto il giro del mondo nel 2010. In Egitto, questo legame si è condensato nello slogan *"Aish, Horreya, Adala Igtema'eya"* [Pane, libertà, giustizia sociale]. La parola "aish" significa pane, ma nel dialetto egiziano significa anche vita. Ancora una volta, è il pane a innescare la crisi, ma è la parola a trasformarla in azione politica. Oggi, in un mondo che alcuni definiscono "post-globalizzato", la triade pane, potere e linguaggio riemerge come campo di tensione permanente. Le parole del potere si fanno tecniche, neutre, apparentemente oggettive. La fame diventa "crisi", la disuguaglianza "squilibrio", la rinuncia "responsabilità". Non è solo una questione semantica: è una forma di governo. Chi controlla il vocabolario controlla anche l'orizzonte del possibile.

Il linguaggio – luogo in cui il senso si dà e si sottrae – è l'elemento più enigmatico della triade. Heidegger lo definisce "la casa dell'essere"[1]: in esso non semplicemente comunichiamo, ma dimoriamo. Oggi abitiamo una dimora i cui confini sono tracciati da algoritmi invisibili: il controllo del vocabolario passa anche per una mediazione tecnologica privata che, definendo ciò che è visibile o 'pertinente', decide quale pane e quale giustizia sia lecito immaginare.

Negli ultimi anni, il sistema agroalimentare globale ha subito shock concatenati: guerre, crisi economiche, disastri ambientali, fragile governance internazionale. Il rapporto annuale *Global Report on Food Crises* (GRFC 2025) documenta come oltre 295 milioni di persone, in 53 paesi/territori,

1 M. Heidegger, *Lettera sull'umanismo*, in Segnavia, Adelphi, 1995, p. 83.

abbiano vissuto livelli acuti di insicurezza alimentare nel 2024[2], un record che segna il sesto anno consecutivo di peggioramento globale. Questo dato mostra che il pane, inteso come nutrimento e bisogno materiale fondamentale, non è garantito su scala globale. In alcune aree del mondo, il pane diventa merce ristretta, potere di controllo, strumento di dominio: la fame non è solo carenza, ma strategia di coercizione. Come ha osservato Oxfam, "hunger is no longer just a tragic byproduct of conflict – it is increasingly being wielded as its very weapon"[3]. [La fame non è più solo una tragica conseguenza del conflitto, ma viene sempre più usata come arma].

In questo scenario, la natura del potere subisce una metamorfosi: esso non si esercita più soltanto come sovranità territoriale o controllo istituzionale, ma si ridefinisce attraverso il dominio sulle risorse primarie, il governo delle filiere agroalimentari e l'arbitrio sull'accesso al nutrimento. Le crisi climatiche, la volatilità dei mercati, i conflitti trasformano il pane in un bene instabile. L'immagine quasi ancestrale della farina e del lievito come beni più ricercati durante l'emergenza pandemica del 2020 ne è la prova tangibile: nel momento della massima fragilità globale, l'essere umano è tornato a cercare rifugio nell'elemento materiale che fonda la possibilità stessa della sopravvivenza.

Il linguaggio che accompagna queste dinamiche – nelle politiche, nei media, nelle narrazioni pubbliche – diventa allora essenziale. Il modo in cui si parla di "sicurezza alimentare", di "migrazioni", di "crisi", di "diritti umani" plasma la percezione del bisogno, la legittimazione del potere, le reazioni collettive. Le parole definiscono chi ha diritto a mangiare, chi merita assistenza, chi è invisibile.
Ma il linguaggio non è solo strumento di legittimazione: è anche luogo di trasformazione. Ogni crisi – sociale, alimentare, politica – è anche una crisi del legame fra ciò che viviamo e ciò che siamo capaci di dire. Quando il linguaggio diventa strumento di denuncia può attivare mobilitazioni, trasformazioni, nuovi immaginari di comunità. In molti casi, la consapevolezza di una crisi alimentare globale ha alimentato richieste di giustizia, equità, ridiscussione dei modelli di produzione e consumo – ribadendo che la fame non è destino, ma decisione politica.

In questo quadro, Hannah Arendt offre la bussola più feconda: il *labor* garantisce il pane, il *work* costruisce il mondo artificiale, l'*action* e il *discourse* fondano il potere condiviso. "Il potere scaturisce tra gli uomini quando agiscono insieme"[4], e questa azione non è mai muta: "l'azione e il discorso sono i modi in cui gli esseri umani appaiono gli uni agli altri"[5]. Nell'apparire reciproco si fonda la sfera pubblica; nella parola comune, la possibilità di un potere non dominativo. Il potere, in Arendt, non è proprietà ma relazione: esso esiste solo finché esiste il mondo comune che lo sostiene.
Pensare con il pane significa riconoscere che la democrazia non può esistere dove il nu-

2 www.wfp.org/publications/global-report-food-crises-grfc?

3 www.oxfam.org/en/press-releases/reaction-2025-global-report-food-crises-oxfam-warns-world-veering-course-starving

4 H. Arendt, Sulla rivoluzione, Comunità, 1963, p. 146.

5 H. Arendt, Vita activa, cit., p. 176.

trimento è incerto. *Pensare con il linguaggio* significa dare voce a chi non ha accesso, raccontare la crisi in modo che non diventi invisibile**.** *Pensare con il potere* significa ridefinire la sovranità – non come dominio, ma come cura, come garanzia che ogni essere umano abbia diritto di vivere.
Tenere insieme queste dimensioni significa riconoscere che la giustizia non è solo un principio giuridico, ma un equilibrio fragile tra corpo, istituzione e parola.

Simone Weil definisce la giustizia come "il bisogno più profondo dell'anima"[6]: essa chiede nutrimento per il corpo, libertà per la vita politica e autenticità per la parola. Nel punto in cui questi tre elementi si incontrano si apre la possibilità di un umanesimo concreto, capace di riconoscere la dignità dell'esistenza e di immaginare nuove forme di convivenza. Così, il bisogno più profondo dell'anima di cui parla Weil t rova il suo compimento nell'*agire comune* descritto da Arendt.

È in questa convergenza – tra la sete di giustizia e la forza di una comunità che sceglie di agire insieme – che si apre un orizzonte nuovo.

E forse è proprio questo il varco decisivo del nostro tempo: capire che la giustizia non nasce solo dai gesti, ma dal linguaggio che li precede e li accompagna. Perché è attraverso il linguaggio che riconosciamo l'altro, che nominiamo il dolore, che rendiamo visibile l'ingiustizia e possibile la convivenza. È nel modo in cui parliamo – e permettiamo agli altri di parlare – che l'anima trova finalmente ascolto e la comunità il coraggio di trasformarsi. In quella parola condivisa, precisa e responsabile, si gioca oggi la promessa più radicale della giustizia.

Perché una civiltà non cade quando manca il pane, ma quando smette di sapere cosa significhi condividerlo. E quando perde le parole per dirlo.

6 S. Weil, La prima radice, SE, 1990, p. 28.